

Dopo gli incidenti nel borgo di Sant'Elia

Scatenata la polizia di Cagliari in

Una pretestuosa caccia all'anarchico

Gli arrestati sono saliti a 22 (l'ultimo incarcerato è un milanese) - Una quarantina di giovani, «rei» di occuparsi di politica, convocati in questura - Ragazzi che fuggivano durante le cariche, avvistati da elicotteri, sarebbero denunciati per spionaggio per aver sconfinato nella base NATO - I tre anarchici nel «ghetto» effettuavano uno sciopero della fame e invitavano la popolazione a scrivere sui muri quel che pensava - Il questore scambia per offesa un «W il Pappa» scritto da una donna

DALLA REDAZIONE

CAGLIARI, 26 aprile. La caccia all'anarchico avviene come la caccia ai negri d'America e dilaga rapidamente dalla borgata Sant'Elia agli altri quartieri della città. Tutti diventano improvvisamente «anarchici», e non più studenti o operai o pescatori o giovani disoccupati in generale.

L'ispettore generale capo di pubblica sicurezza dott. Cafenacci è stato invitato dal ministero dell'Interno in Sardegna per indagare sugli incidenti avvenuti venerdì scorso a Cagliari durante la visita del Papa.

Mentre 22 ragazzi e ragazze sono trattenuti in stato di arresto nella prigione del Buon Cammino (l'ultimo ad essere incarcerato è stato un milanese, Luciano Balborini) continua la lunga serie delle convocazioni in questura.

Finora i chiamati risultano una quarantina, e molti corrono il rischio di essere denunciati nel caso emergano a loro carico indizi di partecipazione ai fatti di Sant'Elia. Ovviamente i convocati in

questura sono esponenti del Movimento studentesco, dei gruppi cosiddetti extra partamentari, di associazioni culturali, del movimento dei cattolici del dissenso, ed abitanti del quartiere periferico visitato dal Papa. Si tratta di ragazzi che, anziché occuparsi dello scudetto, si occupano di politica, discutono dei problemi della Sardegna, vogliono attirare l'attenzione sulla condizione disumana degli ambienti sottoproletari di Cagliari.

Dei 22 tradotti in carcere non si sa più niente. Sono rimasti feriti negli scontri? Che genere di ferite hanno riportato? Sono stati medicati? Nessuno li ha visti dal momento in cui — dopo la visita del Papa a Sant'Elia — sono stati ammanettati e fatti salire, sanguinanti, sui cellulari. La Procura della Repubblica vieta che si rilascino notizie su questi ragazzi, giustificando la decisione col segreto istruttorio.

Si è saputo tuttavia che la questura ha presentato oggi un rapporto alla magistratura. In carcere hanno avuto inizio gli interrogatori ad opera del sostituto procuratore dott. Francesco Massidda.

Si conoscono solo i motivi dell'arresto: violenza, resistenza, offesa e lesioni a pubblici ufficiali, danneggiamento di automezzi militari.

Sono venuti alla luce altri particolari drammatici della «caccia» scatenatasi a seguito del falso annuncio dello «attentato al Papa». Si era sparso la voce che un poliziotto aveva una gamba fratturata ed un altro era in fin di vita, ricoverato d'urgenza con commozione cerebrale nell'ospedale militare. I rastrellamenti, le perquisizioni, i fermi, gli interrogatori, e così via, non si sono fatti attendere.

Nella fuga disordinata, seguita alla carica dei poliziotti armati di cariche (alcune, sparse di sangue, sono rimaste sul terreno della Pheia, sede di scontri), decine e decine di ragazzi hanno cercato scampo nelle case o nelle grotte circostanti. Gli elicotteri dei carabinieri, che sorvolavano la zona, devono aver avvistati. Alcuni venivano subito raggiunti e fermati: su di essi peserebbe addirittura l'accusa di «spionaggio». Infatti, erano scondannati nella vicina base NATO.

«Poliziotti e carabinieri hanno agito alla cieca, duramente, senza tener conto del fatto che non tutti facevano parte dei gruppi di contestazione»: così le testimonianze degli abitanti di Sant'Elia. Decine di persone dicono di essere rimaste coinvolte senza colpa.

«Mi hanno picchiato con le catene»: è la frase ripetuta davanti ai giornalisti, ai dirigenti politici, ai religiosi, che dalla viva voce degli abitanti della borgata, cercano di ristabilire la verità sull'episodio.

Abbiamo avuto occasione di sentire un nastro magnetico da cui si percepisce chiaramente come i giovani «con-

testatori» non abbiano provato gli incidenti, ma è stato il comportamento della polizia — procedendo al sequestro immotivato del megafono — a far scoppiare la scintilla. Nel nastro è inoltre documentato come la popolazione non fosse affatto ostile al gruppo di giovani che erano venuti non «per offendere o lapidare il Papa», bensì espressamente per agitare il problema dei «ghetti» cittadini (non dimentichiamo che 5 mila famiglie a Cagliari hanno bisogno assoluto di una casa) di fronte all'autorità e all'opinione pubblica nazionale.

A Sant'Elia dormivano in tenda, attuando uno sciopero della fame, tre anarchici, per altro tranquilli e pacifisti, che — insieme alla denuncia delle condizioni del quartiere — proponevano forme di comunicazione popolare attraverso l'attacco collettivo dei muri. La popolazione poteva scrivere ciò che voleva. I disoccupati scrivevano: «Vogliamo lavoro»; i ragazzi madri e le ragazze raccontavano delle loro case umide e strette. Una vecchia analbeta, accompagnata da un nipotino di 10 anni (che in tanti giorni e con fatica era riu-

scritto ad insegnarle a scrivere una, sola frase), ha usato un pezzo di carbone per graffiare sul muro queste parole: «Viva il Pappa».

La cosa è apparsa irriverente al questore, che nella conferenza stampa ha commentato quella «p» in più come atto ostile verso Paolo VI. Non sapeva il questore che quello era invece il gesto di devozione di una vecchia crederente alla quale la società in cui viviamo non ha mai voluto dare un po' di struttura. Se avesse saputo, forse, il questore avrebbe visto con altri occhi tutti quei giovani — compresi i cattolici del dissenso, con il vice parroco don Mura ed altri religiosi che vanno costituendo una comunità di preti operai — impegnati a risvegliare nei sottoproletari una coscienza critica, a dare ad essi la consapevolezza e la certezza della conquista, solo attraverso la lotta, di un lavoro stabile, dell'istruzione, di una casa sana, di una società più umana.

Una società a dimensione dell'uomo: ecco il senso vero della battaglia che è esplosa a Sant'Elia, per superare ed abbattere un'assurda situazione di vita.

Giuseppe Podda